

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

(IV DOMENICA DOPO L'EPIFANIA)

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA

La festa della Santa Famiglia è un'occasione favorevole per dare evidenza a quella "spiritualità di Nazaret" tanto cara a Charles de Foucauld (1858-1916), il quale interpretò il periodo di silenzio della vita di Gesù, prima di presentarsi sulla scena pubblica, non come un momento transitorio e di attesa ma come un modo essenziale per incarnare quella *kénōsis* («svuotamento») che avrà il suo punto culminante nella croce. È un tema che si ambienta bene nelle domeniche dopo l'Epifania, in cui al centro sta la contemplazione della «condiscendenza» (*συγκατάβασις*) di Dio in Cristo Gesù.

La misura di questo amore, che raggiunge il suo valore estremo sulla croce, è ciò che permette di guardare all'*unicum* della famiglia di Nazaret per trovare luce e orientamento anche per i nostri rapporti e le nostre relazioni consumate all'interno delle mura domestiche. Tutto deve compiersi «in *ἰαδωναί*», perché Nazaret è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione:

Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione redentrice in atto, non la sua mera condizione storica. Nazaret è il lavoro, la continuità, la prossimità domestica del Figlio che si nutre per lunghissimi anni di ciò che sta a cuore all'abbà-Dio («Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?» Lc 2,49). Identificazione di Dio che passa per lo più inosservata, e proprio perciò rivelazione clamorosa; presenza assolutamente discreta, e proprio perciò miracolo dell'*affectus Dei*. Nazareth è già per il Figlio la *kenosi* lunghissima – una vita! – di una identificazione immemore di privilegi con l'umanità perduta e sperduta, irricognoscibile e dimenticata (Fil 2). [...]

L'annuncio del Regno dei Cieli "che è già in mezzo" a noi, non trae forse spessore altrimenti inimmaginabile nella vita già vissuta e condivisa con gli uomini in nome e per conto dell'abbà-Dio?

Il "mistero" di Nazareth appartiene di diritto e interamente, alla forma della rivelazione. Al di fuori del radicamento e della comunione che questa forma realizza, la rivelazione evangelica rischia infatti ad ogni momento l'assorbimento nella proiezione ideologica della sua predicazione e nell'enfasi esibizionistica dei suoi gesti.

L'ascesi cristiana conserva il suo rigore; ma la forma evangelica della vita religiosa si misura rigorosamente con la forma cristologica dell'incarnazione: condivisione radicale dei luoghi oscuri dell'esistenza in vista della persuasività dell'amore di Dio. [...]

E la forma evangelizzatrice trova, nella prossimità realizzata dalla *homousia* di Gesù di Nazareth con la condizione umana, la figura elementare della relazione ecclesiale. Fraternità iscritta nella struttura stessa della fede testimoniale. Parola biblica e presenza eucaristica insostituibilmente al centro.¹

È questa la rivoluzione alla quale il credente è chiamato per portare nella vita quotidiana il mistero di quella "consacrazione", che il *nāzîr* per eccellenza per primo ha vissuto nel suo sacrificio spirituale quotidiano offerto al Padre.

¹ P.A. SEQUERI, «Ripartire da Nazareth?», in *Rivista del Clero Italiano* 77,9 (1996) 567-587.

LETTURA: Is 45,14-17

L'ampia sezione di Is 44,24 – 45,25 comprende due unità letterarie (Is 44, 24 – 45,13 e 45,14-25) che riguardano il futuro del popolo quando $\overline{\text{ADONAI}}$ lo farà uscire da Babilonia. Le generazioni dei figli di Israele, contemporanee al profeta, devono sapere che Babilonia (Is 47,1-15) e i suoi idoli (Is 46,1-5) sono veramente senza potere e che il vincitore di oggi, Ciro, sarà un elemento essenziale per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme (Is 44,26-28).

Molti sono i dubbi e le domande che assediano il profeta in questo frangente. La sconfitta di Gerusalemme significa che Marduk e le altre divinità mesopotamiche sono più potenti di $\overline{\text{ADONAI}}$? Giuda scomparirà per sempre o vi sarà una sua rinascita? Come avverrà la liberazione da Babilonia per gli esuli? E che cosa significa, dal punto di vista teologico, la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio? Radicalmente: $\overline{\text{ADONAI}}$ è colui che guida gli eventi storici, o no?

Per rispondere a tutte queste domande, il profeta presenta $\overline{\text{ADONAI}}$ anzitutto come il Creatore (Is 44,24; 45,7. 9. 11. 12.18), l'unico che può dire in anticipo quanto accadrà in futuro, perché «Io sono $\overline{\text{ADONAI}}$ » (Is 44,24; 45,3. 5. 6. 7. 8. 18. 19. 21). Egli è in grado di servirsi anche di uno straniero come Ciro, per mettere in esecuzione il suo progetto di ricostruzione a favore del suo popolo (Is 44,26. 28; 45,1-4. 13). La ripetizione martellante «(così) dice $\overline{\text{ADONAI}}$ » è la prova del suo dominio su tutti gli eventi della storia e la smentita di tutti i falsi profeti che dovranno riconoscere che «solo $\overline{\text{ADONAI}}$ è Dio e non ce n'è altri» (Is 45,5. 6. 18. 21).

I due oracoli di Is 44,24 – 45,25 rivelano il legame di $\overline{\text{ADONAI}}$ con il suo popolo e con tutte le nazioni del mondo. Egli è il solo Creatore, e quindi l'unico Dio e Redentore, perché Egli solo è in grado di predire, dirigere e assicurare il compimento del suo disegno di salvezza a favore del suo popolo. Si comprende così la complementarità dei due oracoli: il primo è la promessa che $\overline{\text{ADONAI}}$ dirigerà gli eventi della storia attraverso il suo «unto» Ciro (Is 44,24 – 45,13); il secondo è la predizione che alla fine sia Israele sia le nazioni si prostreranno ad adorare $\overline{\text{ADONAI}}$ (Is 45,14-25).

Ma ciò che accade in quel frangente storico è solo un anticipo di quanto $\overline{\text{ADONAI}}$ opererà nel futuro escatologico, donando salvezza eterna per il suo popolo e per tutte le nazioni della terra. Nel futuro escatologico tutte le moltitudini adoreranno $\overline{\text{ADONAI}}$ per essere salvate (Is 44,24 – 45,13) e ogni ginocchio si piegherà in adorazione del Suo nome (Is 45,14-25).

¹⁴ Così dice $\overline{\text{ADONAI}}$:

– Le ricchezze d'Egitto e le carovane d'Etiopia
e i Sabei dall'alta statura passeranno a te, saranno tuoi;
ti seguiranno in catene, si prostreranno davanti a te,
ti diranno supplicanti:
“Solo in te è Dio; non ce n'è altri,
non esistono altri dèi.

¹⁵ Veramente tu sei un Dio nascosto,
Dio d'Israele, salvatore”.

¹⁶ Saranno confusi e svergognati
quanti s'infuriano contro di lui;
se ne andranno con vergogna

quelli che fabbricano idoli.

¹⁷Israele sarà salvato da $\overline{\text{ADONAI}}$
con salvezza eterna.

Non sarete confusi né svergognati
nei secoli, per sempre.

Il secondo oracolo (Is 45,14-25) si rivolge alle nazioni straniere che presto conosceranno $\overline{\text{ADONAI}}$ (Is 45,6), il quale, tramite il suo profeta, manifesta a Israele il suo progetto: i Giudei patiranno disgrazia (Is 43,28), ma in seguito sarà data la possibilità al popolo di ricostruire Gerusalemme (Is 44,28; 45,13). $\overline{\text{ADONAI}}$ infatti agisce nella storia di tutti i popoli, in quanto è l'unico vero Dio e per questo Israele e tutte le nazioni si prostreranno davanti a Lui e gioiranno in Lui unico Salvatore.

I due paragrafi del secondo oracolo sono introdotti con frasi identiche (Is 45,14 e 19) e così si capisce che si tratta di discorsi di $\overline{\text{ADONAI}}$ al suo popolo. Sembra meglio vedere la promessa che «Israele sarà salvato» e «mai sarà esposto alla vergogna» (Is 45,17) con la dichiarazione che «ogni ginocchio si piegherà» davanti ad $\overline{\text{ADONAI}}$ (Is 45,23) come parte di un unico oracolo di salvezza. La conseguenza universale del piano divino indica che tale promessa non sarà compiuta al momento presente di colui che parla, ma è una predizione escatologica parallela a pagine isaiane come Is 2,1-4; 14,1-3; 19,18-25 e 60,1-14.

Quindi è giusto dividere il secondo oracolo di Is 45,14-25 in due paragrafi, tra loro connessi da un buon numero di vocaboli:

- a) vv. 14-17: vi sarà un'azione di $\overline{\text{ADONAI}}$ che salverà alcuni e farà cadere in disgrazia altri
- b) vv. 18-25: le nazioni ritorneranno ad $\overline{\text{ADONAI}}$ e saranno salvate

Vista la scelta liturgica di leggere solo il primo paragrafo, a noi interessa analizzare i vv. 14-17, che presentano non poche difficoltà, tra cui: a) «ti seguiranno in catene»: si deve pensare a una schiavizzazione delle nazioni da parte di Israele oppure a un volontario riconoscimento di Israele da parte delle nazioni? b) il nascondimento di $\overline{\text{ADONAI}}$ è confessato da Israele oppure dalle nazioni? c) nel v. 14 si parla di Giudei della diaspora che ritornano o veramente di stranieri? d) chi sta parlando nei vv. 16-17?

Eccone, in sintesi, la struttura:

- vv. 14-15: la sottomissione e la confessione delle nazioni
 - v. 14: le nazioni porteranno doni e riconosceranno $\overline{\text{ADONAI}}$
 - v. 15: $\overline{\text{ADONAI}}$, il Dio nascosto, sarà riconosciuto come Salvatore
- vv. 16-17: gli idolatri cadranno in disgrazia, mentre Israele sarà salvato
 - v. 16: saranno svergognati quelli che adorano gli idoli
 - v. 17: $\overline{\text{ADONAI}}$ salverà Israele

vv. 14-15: L'oracolo inizia con l'affermazione che $\overline{\text{ADONAI}}$ ha parlato: una conferma necessaria, vista l'inedita novità di quanto proclamato.

Le nazioni sono rappresentate da tre popoli africani: *mišrajim* «Egitto», *kūš* «Etiopia» e *s^ebā'im* «Sabei». Essi *ja'ābōrū* «passeranno» dalla parte di Israele, a quanto sembra contro la loro decisione (quindi per una vittoria militare). Anche in Is 43,3 queste tre nazioni sono ricordate insieme, ma non al di fuori dell'azione militare dei Persiani con Ciro. Anche in passi della prima parte del Libro di Isaia (18,7; 19,18-25) si afferma che Egitto ed Etiopia sarebbero ritornate ad $\overline{\text{ADONAI}}$ e avrebbero portati doni al Dio di Israele (cf anche Is 60,1-14). Se in altri periodi le nazioni non-israelitiche si sono di fatto mostrate con

tutto il loro orgoglio (cf Is 13-23), autoreferenziali, violente e materialiste, ora invece l'incontro con $\overline{\text{ADONAI}}$ le ha del tutto cambiate. Nei vv. 14b-15 si ha infatti una confessione di fede che esprime la loro sottomissione al Dio di Israele:

ʾak bāk ʾēl wʾēn ʾôd ʾepes ʾēlōhîm

ʾākēn ʾattâ ʾēl mistattēr ʾēlōhé jisrāʾēl môšîʾ^c

“Solo in te è Dio; non ce n'è altri, non esistono altri dèi.

¹⁵ Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore”.

Tale confessione di fede comporta quattro riconoscimenti: 1) $\overline{\text{ADONAI}}$ sta con i figli di Israele; 2) $\overline{\text{ADONAI}}$ «si nasconde»; 3) non c'è altro Dio all'infuori di $\overline{\text{ADONAI}}$; 4) $\overline{\text{ADONAI}}$ è un Dio salvatore. Il comportamento delle nazioni riflette umile sottomissione ad $\overline{\text{ADONAI}}$, Dio di Israele, e insieme profondo rispetto per gli Israeliti, in quanto da lungo tempo avevano seguito colui che veramente era il Dio vivo e vero.

In che senso $\overline{\text{ADONAI}}$ è un Dio nascosto per le nazioni straniere? Il participio *hitpa'al* potrebbe esprimere un'idea passiva, come «colui che fu nascosto»; oppure un senso riflessivo, «colui che si nasconde». Questo titolo non significa un lamento contro Dio che non entra nella vicenda storica a dare aiuto a coloro che sono in difficoltà, come spesso accade nelle lamentazioni salmiche (cf Sal 10,1. 11; 13,1; 27,9; 30,7; 55,1; 69,17; 88,14; 89,46; 102,2; 143,7), ma una riflessione su come l'azione di Dio può essere inusuale, inattesa e, talvolta, al di là della possibilità ad essere compresa da una persona semplice. Senza la rivelazione divina, molti eventi della storia salvifica rimarrebbero oscuri e incomprensibili, al di là delle nostre umane capacità (cf Rm 11,33; 1 Tim 6,16; la storia di Ester...).

Quelle nazioni che un tempo non avevano “visto” la mano di $\overline{\text{ADONAI}}$ che operava per Israele nelle vicende esodiche, ora invece potrà veramente riconoscere che $\overline{\text{ADONAI}}$ veramente abita con il suo popolo. Se un tempo gli Egiziani hanno “visto” la mano di $\overline{\text{ADONAI}}$ che ha combattuto contro l'Egitto e a favore di Israele (cf Es 14,23-25), oppure gli Assiri nemici hanno potuto constatare che la mano potente di $\overline{\text{ADONAI}}$ ha saputo sbaragliare l'intero esercito Assiro in una notte (Is 37,36-38), ora la promessa è che nell'ora escatologica $\overline{\text{ADONAI}}$ si manifesterà in un modo nuovo e tanto esaltante da convincere tutti coloro che lo avevano abbandonato a ritornare a Lui.

vv. 16-17: È difficile fissare chi stia parlando in questi versetti. Potrebbero essere le nazioni straniere che riflettono sullo loro decisione di seguire Dio (v. 16). Così potrebbero essere loro a riconoscere che la disgrazia e la vergogna cadrà su coloro che continuano a venerare gli idoli. Tuttavia, il v. 17 suona di più come una parola divina di assicurazione per i suoi interlocutori. Per questo, è forse meglio intendere tutt'e due i versetti come una promessa intesa ad affermare che è meglio continuare a confidare in Jhwh, perché solo Lui è la sorgente dell'eterna salvezza.

Il profeta sottolinea un netto contrasto tra i cittadini stranieri che professano la loro fede in $\overline{\text{ADONAI}}$ come l'unico Dio (Is 45,15) e altre persone (ebrei o stranieri) che adorano gli idoli, le “forme vuote” (Is 44,9-20). Tutti coloro che adorano le forme idolatriche sperimenteranno una grande esperienza di vergogna e ignominia. Questo coincide con ciò che il profeta ha detto in precedenza a proposito del discredito di chi segue gli idoli (cf Is 42,17; 44,9. 11). Diverso è invece il destino di Israele (v. 17), che «sarà salvata da $\overline{\text{ADONAI}}$ con una salvezza eterna» (*nôšâ' ba- $\overline{\text{ADONAI}}$ t'sû'at ʾôlāmîm*). L'incoraggiante conclusione di questo paragrafo è che i figli d'Israele non subiranno mai vergogna o disonore in tutta l'eternità. I dettagli di tutti questi eventi non sono precisati. Al lettore non è detto

quando la nazione ritornerà a Dio, che cosa accadrà per far cambiare rotta alle nazioni e che cosa significhi ritrovare in ^{ADONAI} fiducia per la salvezza o che cosa sia esattamente la «salvezza eterna» di cui si parla. Per ora ^{ADONAI} è più interessato a comunicare al suo popolo solo alcuni punti fondamentali per il futuro e le scelte chiave che ciascuno e ciascun popolo dovranno fare.

Una conclusione circa il senso della scelta di questa pagina per la festa odierna della Santa Famiglia. L'unica ragione che intravedo è la presenza della confessione di fede dei vv. 14b-15: «Veramente tu sei un Dio nascosto...». Le prospettive isaiane arricchiscono il tema della *condiscendenza* di Dio legata alla vicenda della famiglia di Nazaret e al “nascondimento” della prima parte della vita di Gesù, che non è da interpretare come una premessa, ma già una consumazione della *kenosi* di Dio nella vita di Gesù quale si manifesterà nella sua pasqua.

SALMO: Sal 83 (84),2-6

℟ Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!

oppure:

℟ Beato chi abita la tua casa, Signore.

³ L'anima mia anela
e desidera gli atri di ^{ADONAI}.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.

℟

⁴ Anche il passero trova una casa
e la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
^{ADONAI} *Seba'ot*, mio re e mio Dio.

℟

⁵ Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.

⁶ Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore.

℟

Il brano scelto come epistola non è certo facile, anche se ricchissimo, un vero portale d'ingresso per gustare la riflessione argomentata dell'abile esegeta e teologo che si cela dietro il *discorso* della Lettera agli Ebrei.

Nel *dispositivo* dell'insieme, la pagina apre l'argomentazione del discorso, venendo subito dopo il prologo ed essendo dedicata alla dimostrazione che il titolo di «Figlio» è maggiore di ogni possibile mediazione angelica: il Figlio è più degli angeli (Eb 1,5-14) e la salvezza in Lui realizzata è quindi più grande (Eb 2,1-18). La pericope liturgica presuppone l'impostazione teorica del confronto (Eb 2,1-4) sulla base della regola rabbinica del *qal wāḥōmer*, «dal meno al più», corrispondente alla nostra regola logica dell'*a fortiori*, ed entra subito nel risultato del confronto.

Il Figlio è colui al quale è stato assoggettato tutto ed è entrato nella gloria dopo aver pagato di persona con una morte a vantaggio di tutti (*ὑπὲρ παντός*: vv. 5-9); partecipa della stessa carne e dello stesso sangue, egli ha santificato i suoi fratelli (vv. 10-16). Non solo, ma quel Gesù è anche un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio (vv. 17-18): è l'annunzio del tema che sarà poi sviluppato nel seguito del discorso (capp. 3-10).

¹¹ Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli,
¹² dicendo:

*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi;*

¹³ e ancora:

Io metterò la mia fiducia in lui;

e inoltre:

Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato.

¹⁴ Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵ e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶ Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷ Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo.

VANGELO: Lc 2,41-52

Nel dittico creato da Luca (capp. 1-2) tra Giovanni Battista e Gesù, ampio è lo spazio narrativo dato alla circoncisione del primo, mentre la fanciullezza è sintetizzata in una breve nota:

Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele (Lc 1,80).

Al contrario, alla circoncisione di Gesù è dedicato un solo versetto (Lc 2,21), mentre sono molto ampi gli squarci narrativi dedicati alla sua infanzia: la presentazione al tempio (2,22-40), che comprende anche l'incontro con Simeone (2,25-35) e la profetessa Anna (2,36-38), la prima Pasqua con Gesù che si ferma a discutere con i dottori del tempio (2,41-50) e, infine, la nota sintetica per la vita trascorsa a Nazaret (2,51) e il ritornello che chiude l'intero quadro narrativo (2,52).

⁴¹ I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴² Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa.

⁴³ Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

⁴⁴ Credendo che egli fosse nella carovana, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵ non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶ Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava.

⁴⁷ E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

⁴⁸ Quando lo videro, restarono stupiti.

Sua madre gli disse:

– Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io angosciati ti cercavamo.

⁴⁹ Ed egli rispose loro:

– Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?

⁵⁰ Ma essi non compresero il discorso che aveva fatto a loro.

⁵¹ Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

⁵² E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Il passo è composto da sette brevi parti, organizzate in modo concentrico:²

- A. vv. 41-42: Gesù sale a Gerusalemme per *pesah*
- B. v. 43: I genitori di Gesù *non sanno* che Gesù è rimasto a Gerusalemme
- C. vv. 44-46: lo cercano tra i parenti, ma lo trovano nel tempio
- D. vv. 47-48b: *tutti si stupiscono dell'intelligenza del ragazzo*
- C'. vv. 48c-49: tuo padre e io ti cercavamo – devo essere da mio Padre
- B'. v. 50: i genitori *non capiscono* la parola di Gesù
- A'. vv. 51-52: Gesù torna a Nazaret dove cresce

Vi sono numerosi contatti con Lc 24 e infatti questo passo può essere letto come *prolessi* (anticipo narrativo) dei racconti della risurrezione: *a*) l'episodio avviene nella cornice spaziale del tempio di Gerusalemme e nel quadro cronologico di *pesah*; *b*) per tre giorni Gesù non viene trovato, come per tre giorni rimarrà nel sepolcro prima di essere ritrovato dai suoi; *c*) i suoi genitori lo cercano senza trovarlo, come le donne al sepolcro; *d*) al sepolcro due uomini in vesti sfolgoranti pongono una domanda alle donne simile a quella posta da Gesù ai suoi genitori: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5); *e*) il verbo *δεῖ* «dovere», qui al v. 49, occorre per tre volte nel cap. 24 (vv. 7. 26. 44).

vv. 41-42: Compiuto il dodicesimo anno, Gesù diventa «figlio del comandamento» (*bar mišwâ*), raggiunge l'età tradizionale per entrare a pieno titolo nel popolo dell'alleanza e comincia a osservare i 613 comandi della *tôrâ* con le loro conseguenti determinazioni. Quanto invece al pellegrinaggio a Gerusalemme per *pesah*, è un obbligo che si adempiva già in età infantile.

La data dei dodici anni è abbastanza diffusa nel genere biografico dei grandi personaggi sia in ambito greco che in ambito giudaico: a tale età hanno dimostrato la loro superiore intelligenza anche Ciro, Cambise, Alessandro ed Epicuro; Salomone, Daniele e Samuele. Nelle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio vi è la memoria che Samuele avrebbe cominciato a profetizzare all'età di dodici anni (*Ant. Iud.* V,x,4).

v. 43: Luca non è un esperto di pellegrinaggi a Gerusalemme né di liturgia ebraica e quindi non è interessato al tempo della permanenza della famiglia di Nazaret, se cioè si sia fermata in Gerusalemme sette giorni o soltanto i primi due giorni, quelli strettamente prescritti ai pellegrini.

Mentre gli altri si avviano per il ritorno (*ἐν τῷ ὑποστρέφειν αὐτοὺς*), il ragazzo Gesù rimase a Gerusalemme (*ὑπέμεινεν Ἰησοῦς ὁ παῖς ἐν Ἱερουσαλήμ*). La dialettica è evidente, ma la conclusione ancora più sorprendente: i suoi genitori non sapevano (*καὶ οὐκ ἔγνωσαν οἱ γονεῖς αὐτοῦ*) alcunché della decisione del loro figlio. Alcuni manoscritti (A C Ψ 0130 f¹³, con la massima parte dei bizantini e alcune versioni antiche, come la Vetus Latina, la Siriaca e la Bohairica) hanno un testo più gentile: *καὶ οὐκ ἔγνω Ἰωσήφ καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ* «non lo sapeva né Giuseppe né la madre di lui». È stata una decisione presa in segreto dal «ragazzo Gesù». La stessa condizione sarà ripetuta in simmetria al v. 50, quando Luca sottolinea che i genitori di Gesù *non capiscono* la parola (*καὶ αὐτοὶ οὐ συνῆκαν τὸ ῥῆμα*) che Gesù aveva detto a loro.

² R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica* (Retorica Biblica 7), EDB, Bologna 2003², pp. 113-116.

vv. 44-46: Non si dice quando i suoi genitori si siano accorti dell'assenza di Gesù: la narrazione presuppone che ciò sia accaduto al momento in cui la carovana fa la sua sosta. La drammatizzazione del racconto mette bene in risalto la dialettica opposta a quella del v. 43: ora sono i genitori a tornare a Gerusalemme, non avendo trovato Gesù nella carovana. C'è il participio presente ἀναζητοῦντες nel v. 45, quasi a indicare la ricerca senza sosta sulla strada del ritorno a Gerusalemme.

Finalmente Gesù è trovato μετὰ ἡμέρας τρεῖς «dopo tre giorni». Questo modismo non è quello del *kerygma* della risurrezione, perché in quel caso Luca usa τῆ τρίτῃ ἡμέρᾳ oppure τῆ ἡμέρᾳ τῆ τρίτῃ «il terzo giorno». L'unico altro esempio lucano – e anche biblico – del modismo «dopo tre giorni» è At 28,17 e anche lì sta ad indicare un certo lasso di tempo, come nel nostro passo.

La sorpresa è che i genitori non trovano il figlio in un luogo qualsiasi: Gesù, per la seconda volta, sconvolge le attese dei suoi e si fa trovare nel tempio. Negli atrii intorno al tempio (Lc usa ἱερόν, non ναός), Gesù discute καθελζόμενον ἐν μέσῳ τῶν διδασκάλων «seduto in mezzo ai dottori». Probabilmente Luca pensa al Portico di Salomone, personaggio emblematico per la sua sapienza. L'ambiente non è dunque una scuola qualsiasi, ma un'assemblea di scribi nel tempio, entro la quale Gesù è accolto alla pari. Egli non è un discepolo seduto ai piedi del maestro (cf *m. PirkAb* 1,4), la sua posizione è quello di essere seduto in mezzo agli altri maestri, uno che ascolta e fa domande.

vv. 47-48b: Nel centro narrativo della scena, vi è lo stupore e la lode dell'intelligenza di Gesù e delle sue risposte (ἐπὶ τῆ συνέσει καὶ ταῖς ἀποκρίσεσιν αὐτοῦ: chiara endiadi). Con questi atteggiamenti, Luca vuole sottolineare non tanto le qualità di Gesù, ma la sua personalità, mettendo l'accento sulla sapienza di Gesù, che viene prima di quelli dei maestri che lo circondano perché è la stessa Sapienza di Dio.

Stupivano quanti lo udivano (ἐξίσταντο δὲ πάντες οἱ ἀκούοντες αὐτοῦ), rimangono stupiti anche i suoi genitori (ἐξεπλάγησαν): si tratta di uno stupore *crisialogico*, per poter raggiungere la vera identità di Gesù e, attraversandola, giungere al vero Padre che sta nei cieli. Un'antica interpretazione del passo va in questa direzione. Origene, ad esempio, sottolinea la ricerca che Maria e Giuseppe mettono in moto prima di poter trovare Gesù, la stessa che ciascun credente deve fare con eguale energia cercandolo nelle Scritture e nella Parola di Dio. Altri Padri hanno sottolineato che Gesù vuole condurre così tutti i credenti al *vero* Padre.

vv. 48c-49: È la madre che parla per la prospettiva mariana tipica di Lc 1-2, ma anche perché il narratore vuole portare alla dialettica dei due padri nel seguito del racconto. Il figlio non fa ciò che i genitori vorrebbero e fa ciò che essi non vogliono. La frase di Maria è eloquente: τέκνον, τί ἐποίησας ἡμῖν οὕτως; ἰδὸν ὁ πατήρ σου καὶ γὰρ ὀδυνώμενοι ἐζητοῦμέν σε «figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io angosciati ti cercavamo». È un quadro veramente concreto del conflitto di un figlio che deve trovare la sua identità, ma è anche un ritratto teologico nella dialettica tra il «tuo padre» pronunciato da Maria e il seguente «mio padre» pronunciato nella risposta di Gesù (al v. 49). Meglio non poteva essere rappresentato il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio!

Nella risposta di Gesù c'è un'antica *crux interpretum*: che significa propriamente οὐκ ᾔδειτε ὅτι ἐν τοῖς τοῦ πατρός μου δεῖ εἶναί με; «non sapevate che io devo essere nelle cose del padre mio?» Possibili soluzioni: a) significato locativo (visto che siamo nel tempio): «non sapevate che io sono nello spazio di mio Padre?»; b) stando alle norme del greco

classico (τά con il genitive): «Non sapevate che io devo stare con quanto riguarda il Padre mio?»; c) intuendo un significato simbolico nelle parole di Luca, potrebbe essere: «Non sapevate che io devo attendere al progetto/disegno del Padre mio?», e questo in rapporto all'uso del verbo δεῖν «dovere» che mette in luce l'obbedienza di Gesù rispetto al progetto del Padre dei cieli. Lo stare nel tempio del Padre dei cieli diventa per Gesù un atto simbolico che anticipa l'obbedienza filiale della croce.

Certo, la possibilità di una memoria storica non può e non deve essere esclusa; in ogni modo, è molto più importante percepire le tensioni che sostengono la trasmissione di un tale racconto, sia da un punto di vista teologico sia da un punto di vista storico: entrambe permettono di dare valore alla figura di Gesù, sia in relazione al passato scritturistico sia in riferimento al compimento pasquale della vita di Gesù. Gesù è comunque presentato teologicamente come il Figlio di Dio, senza per questo perdere nessun aspetto della sua autentica umanità.

v. 50: La *non-comprensione* dei genitori di Gesù è da mettere in relazione simmetrica con l'ignoranza dei genitori circa il mistero che si è compiuto nella cornice dell'incarnazione di Dio. Luca sottolinea che i genitori non hanno capito *la parola* (τὸ ῥῆμα) proclamata a loro da Gesù. E il ritorno a Nazaret non è solo il ritorno al "nascondimento" di Nazaret, ma anche ai valori dei comandamenti dell'alleanza. Gesù rientra pienamente nella vita giudaica e nel rispetto ossequiente delle *dieci parole* che sono il fondamento dell'alleanza.

vv. 51-52: Nei versetti finali sono ripresi due "ritornelli" dei racconti dell'infanzia di Luca: la meditazione di Maria e la crescita di Gesù, che ricalca 1 Regum 2,26 (LXX).

La singolare festa di bar mišwâ per Gesù

Il suo primo gesto, se letto con occhi umani, lascia sconcertati: fugge, creando motivo di angoscia per i suoi genitori. Quando finalmente è ritrovato nel tempio di Gerusalemme a discutere con gli scribi e gli altri dottori e sua madre lo rimprovera, Gesù risponde con poca delicatezza e non poca impertinenza. Il racconto si chiude con la nota che egli stava sottomesso ai suoi genitori, crescendo «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini». Almeno in occasione di quel pellegrinaggio non è stato molto giudizioso e non ha fatto ciò che si aspettavano da lui.

E, paradossalmente, il racconto di questa ribellione punta sull'intelligenza di Gesù e delle sue risposte riconosciuta dai Dottori del tempio. Gesù sa ciò che fa restando nel tempio, il suo comportamento non è insensato. Le prime parole di Gesù riferite da Luca enunciano senza ambiguità la reale identità del figlio di Giuseppe e Maria e la sua consapevolezza di ciò che *deve* fare.

Se i genitori non comprendono ciò che capita loro, egli, che ha l'iniziativa degli avvenimenti, sa spiegare il suo comportamento: le sue risposte dimostrano che ha capito da dove viene e dove va.

Perdere e ritrovare il figlio

Il comportamento di Gesù disorienta i suoi genitori. Li fa correre per tre giorni, li lascia in un'ansia tanto più grande quanto questo figlio che è stato loro dato è frutto di una meravigliosa promessa; e proprio nel momento in cui possono finalmente respirare, quando sua madre può finalmente dare sfogo al suo sollievo insieme ai suoi rimproveri, Gesù, con due terribili domande, rifiuta di riconoscere in loro il padre e la madre.

La prova è dura e la notte completa, dall'inizio alla fine: non sanno che è rimasto a Gerusalemme; quando se ne rendono conto, lo cercano invano perché non capiscono che non si trova fra i parenti e conoscenti; invece di ascoltarlo e così di scoprire, con tutti gli altri, la sua sapienza, solo loro rimangono all'esterno delle cose, al visibile; la madre non sa ascoltare ciò che dice Gesù, non può far altro che gridare la sua angoscia e quella del marito. La risposta di Gesù, invece di illuminarli, non farà che aumentare la loro incomprensione. Di ritorno a Nazaret, Maria custodirà tutto ciò nel suo cuore, nella speranza che un giorno le sia dato di capire ciò che è successo loro.

La prova ultima è già presente per lei. Questa prima rottura prefigura la Pasqua, quando ella perderà definitivamente il figlio e, dopo tre giorni, lo ritroverà per sempre nella fede. Sarà solo alla luce della resurrezione che ella potrà comprendere il mistero della Sapienza di Dio che agli occhi umani può sembrare stoltezza.

PER LA NOSTRA VITA

I. Una giornata di viaggio...

Viviamo la nostra vita nella carovana di coloro che fanno domande, sempre.
Di quelli che non capiscono "il senso" profondo della Sua Parola.
E tuttavia siamo custoditi dalla sua presenza, dalla sua sapienza, età e grazia.
Avvolti dalla sua origine, nell'amore divino,
dalla sua umanità che cammina passo passo nelle nostre esistenze,
dalla sua grazia donata.
Senza capire a volte, ma nel desiderio di custodire tutto "nel cuore".

Mai attraversamento esistenziale, nei nostri rapporti è così vivo,
a volte incomprensibile,
duro e delicato, affidabile e tremendamente orientato
alla ragione ultima delle "cose del Padre".
Così lo cerchiamo, e torniamo indietro,
lo cerchiamo – nelle nostre domande – e fatichiamo a riconoscerlo.
L'incomprensione e l'intelligenza della fede convivono in noi.³

2. L'esperienza personale e condivisa di fede, ci insegna che non ci si espone al crogiuolo del cambiamento una volta sola, ma che il momento opportuno, il *kairós*, si presenta ripetutamente, si costruisce delle tende mobili, delle dimore provvisorie, e non si insedia mai in una abitazione stabile, in un discorso infallibile, pena la stasi, la stagnazione. [...]

La corrispondenza della fede al Misericordioso sembra un movimento di incessante superamento dei limiti e dei timori che escludono l'altro, per accoglierlo. Dio, forse, è quella destabilizzante presenza che contestando delle sicurezze, delle appartenenze già costituite, erompe come necessità di altro, strappa, allargando, la cruna dell'esistenza.⁴

³ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁴ I. NICOLETTO, *Le nostre seti, le nostre sorgive. Intrecci tra vangelo e il mondo*, Pazzini, Villa Verucchio 2011, pp. 138-139.

3. Che cos'è infatti "comprendere"? Quella comprensione che accade e si rinnova come capire, abbracciare ed essere abbracciati è un'esperienza dell'infinito, almeno nella forma di un senso che si riconosce, si approfondisce e proprio in ciò si rivela inesauribile. È essere risvegliati all'infinito non per contenerlo, ma per parteciparne. Che non si finisca mai di capire non è la condanna di Sisifo, ma la gioia dell'intimità con il mistero.⁵

4. L'impresa da compiere è quella di crescere nella consapevolezza della presenza e della vicinanza di Dio. In altre parole, dobbiamo diventare più coscienti della presenza del mistero in noi e attorno a noi. Il mistero ci è molto vicino. In esso viviamo e ci muoviamo ed esistiamo. La nostra esperienza di Dio comincia come un'esperienza di meraviglia e di timore reverenziale in presenza del mistero, qui e ora, in tutte le cose, compresi noi stessi.⁶

5. L'evangelo è come la dichiarazione che l'uomo è libero dall'ossessione di fraintendere Dio e di esserne frainteso. La legge della cura è scritta con caratteri indelebili nel cuore dell'uomo: l'evangelo del regno genera una infallibile risonanza. «Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere; io sono nel Padre ed Egli è in me; se non altro credetelo per le opere stesse» (Gv 14,10-11). Ciò non significa però che la rivelazione ci consente di essere magicamente liberi dal fraintendimento. È appunto nella relazione che si decide la possibilità di sottrarre ogni volta la rivelazione al suo fraintendimento.⁷

6. È qui che Dio m'assiste
Lungo la parte più assurda della curva
saldamente incollato
su questa traiettoria
ad occhi chiusi vinco
la vertigine, il vuoto la mia storia.⁸

7. La fede, secondo San Paolo, è «visione delle cose che non si vedono». Essa trascende l'ordine delle necessità. «Beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto» significa: coloro che hanno creduto senza esservi obbligati, forzati, costretti. [...]

Se Dio è il solo argomento della sua [= dell'uomo] esistenza, questo significa che la fede non s'inventa, ma è un dono, e l'uomo deve testimoniare di questa natura regale, gratuita della sua fede; la fede è data a tutti perché Dio operi la sua parusia in ogni anima umana.⁹

8. La crisi attuale della fede nella cristianità, da cui siamo costantemente sollecitati ci porta a constatare che forse all'interno della nostra chiesa pellegrinante, delle nostre

⁵ R. MANCINI, *Il silenzio, via verso la vita* (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2002, p. 129.

⁶ A. NOLAN, *Cristiani si diventa. Per una spiritualità della libertà radicale* (Spiritualità Missionaria), Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2009, p. 151.

⁷ P. SEQUERI, *Il timore di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 143-144.

⁸ B. CATTAFI, *Poesie 1943-1979*, Mondadori, Milano 2011, p. 278.

⁹ P. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 45.

comunità ecclesiali, continua il processo di cecità che aveva colpito una parte del primo Israele. L'autosufficienza può ancora essere il nostro peccato. [...]

Possiamo essere molto bravi a custodire il tesoro delle Scritture sante, il tesoro dei nostri riti liturgici, la profondità delle nostre teologie, essere gelosi delle nostre "sedi primaziali", ma purtroppo rimanere chiusi dinanzi all'amore di Dio che si dona in Cristo. Perché questo amore possa essere ricevuto, è richiesta come unica condizione la povertà della Vergine Madre, o la docilità dei Magi alla chiamata, o la disponibilità alla Parola del vecchio Simeone o della vedova Anna.¹⁰

9. *"Tu sei la mia luce"*

Vi sono tanti modi per dire al Signore questa parola. Vi sono dei modi in cui tutto sembra così luminoso nel Signore, nel messaggio del Signore. Sembra così chiaro che la fede è una prospettiva sulle cose, così solida e profonda che, quando si confronta con le altre prospettive dimostra quasi spontaneamente la sua superiorità.

E vi sono dei momenti in cui si capisce che il Signore è la luce, perché qualcosa appare dentro le tenebre. Come per gli Israeliti, quando camminavano sulla strada per la quale il Signore li chiamava, ed era notte, ed era il mare, ed era il deserto: e il Signore, nell'oscurità, era come una colonna di fuoco che faceva luce e dava coraggio per il cammino (cf Es 13-14).

E vi sono dei momenti in cui il Signore appare come luce per il bisogno che ne abbiamo: perché l'esperienza immediata è soltanto quella dell'oscurità, quella di non aver luce, dell'aver bisogno di luce.

Allora si può dire al Signore: "Tu sei la mia luce", come chi è in attesa, come chi è sicuro che la luce verrà, ma intanto è nella mancanza di luce. Ma, paradossalmente la mancanza di luce, anziché angosciare o turbare, solleva tutte le forze della speranza, dell'attesa e fa dire: "Signore, tu sei la mia luce. Capisco che sei la mia luce, perché sono nelle tenebre". Sembra paradossale, ma può succedere anche così.

"Tu sei la mia attesa"

Simeone e Anna sono l'espressione di questa attesa, di questa lunga attesa, di questa lunga pazienza. E poi il Signore in tante maniere può presentarsi a noi così. Vi sono momenti in cui il Signore sembra essere lì, quasi a portata di mano, e vi sono i momenti in cui il Signore fa pazientare.

Ma anche noi facciamo "pazientare" il Signore. Anche il Signore ha tanta pazienza: Aspetta i momenti giusti, aspetta i tempi, ci incontra là dove neppure sospettiamo ci si possa trovare.

Però è anche vero che il Signore tante volte ci fa pazientare. Come Simeone. Ci fa pazientare, forse, tutta una vita, tutti questi lunghi anni, in attesa di vederlo, di incontrarlo.

È la lunga attesa dei nostri Padri, da Abramo in su. È l'attesa di Mosè, che si avvicina al rovetto ardente e vorrebbe vedere il Signore e, invece, "sente" soltanto la sua voce, deve aspettare ancora (cf Es 3).

¹⁰ B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, pp. 37-38.

Finalmente, nel Signore Gesù Cristo, il Signore si fa “vedere”: nel senso che un’esistenza umana, un volto umano, una personalità umana diventano come il “luogo”, la mediazione della visione di Dio.

“Tu sei il mio incontro”

Questo mistero non è soltanto il mistero dell’attesa, ma la festa dell’incontro. Dobbiamo vivere in questa speranza. E quando diciamo al Signore nella notte: “Tu sei la mia luce”, perché, paradossalmente il buio ci fa dire questo, anche quando sembra che i nostri desideri vengano come disancorati e perdano la loro forza, questo non rimane perennemente interlocutorio.

Qualche volta, in maniera profonda, pur non visibile e sensibile, il Signore ci dà il senso che egli è il nostro “incontro”: perché ci sorregge, perché ci dà una pace, una tranquillità; perché ci dà una speranza.

In ogni caso la nostra vita è fatta per l’incontro. Come per Simeone e Anna. Pensiamolo per noi.¹¹

10. Preghiera per la famiglia

O Santa Famiglia di Nazaret,

*insegnaci il raccoglimento, l’interiorità;
dacci la disposizione ad ascoltare le buone ispirazioni
e le parole dei veri maestri;*

*insegnaci la necessità del lavoro di preparazione,
dello studio, della vita interiore personale,
della preghiera che Dio solo vede nel segreto.*

*Insegnaci cos’è la famiglia, la sua comunione d’amore,
la sua austera e semplice bellezza,
il suo carattere sacro e inviolabile;*

*insegnaci come sia dolce e insostituibile la sua pedagogia
e come sia fondamentale e insuperabile la sua sociologia.*

Insegnaci cos’è il lavoro;

*a comprendere e celebrare la legge severa e redentrica della fatica umana;
a ricomporre la coscienza della dignità del lavoro.*

*Concedici di essere ammessi da te, o Madonna, o padrona di casa,
insieme col mite e forte tuo sposo, san Giuseppe,
nell’intimità con Cristo,*

il tuo umano e divino Figliolo Gesù.

*Amen.*¹²

¹¹ G. MOIOLI, *Il mistero di Maria* (Contemplatio), Glossa, Milano 1990, pp. 86-90.

¹² Dalla preghiera utilizzata dal BEATO PAOLO VI nella Basilica di Nazaret (5 gennaio 1964).